

PREMIO TESTIMONE DI PACE – SEZIONE SPECIALE SCUOLE
SEMINARIO DI EDUCAZIONE AI MEDIA
Ovada, 6 febbraio 2007

Maria Perino - Santo Della Volpe

La costruzione del nemico: il ruolo dell'informazione nell'epoca della guerra e del terrorismo

Sintesi degli interventi a cura di Raffaella Romagnolo, rivista dagli autori

CONTRIBUTO DI MARIA PERINO

LA SOCIETA' DELL'INCERTEZZA

Il nostro punto di partenza è la "società dell'incertezza", titolo di un noto libro del sociologo Zygmunt Bauman. Dovendo fornire una descrizione del tempo che viviamo si ricorre infatti frequentemente al termine "incertezza", con riferimento alla condizione di precarietà, anonimato e solitudine che la "globalizzazione" porta con sé. Il sociologo Ulrich Beck parla anche di "globalizzazione dall'interno": ciascuno di noi fa esperienza diretta, "interna" appunto, di cosa significa la globalizzazione. Esperienza in taluni casi molto piacevole (cibo, musica, arte...) e talora sommamente spiacevole, come nel caso delle ricadute che la globalizzazione può avere sul nostro modo di lavorare (si pensi a fenomeni quali la localizzazione all'estero di aziende tradizionalmente operanti nel nostro Paese).

Il nostro tempo si caratterizza inoltre per ciò che in etichetta definiamo "glocalizzazione": le "differenze" sono sotto i nostri occhi, sono presenti a ciascuno di noi i problemi del mondo, in ogni luogo c'è il "globale".

Questo quadro facilmente induce due effetti: la paura dell'Altro e la "voglia di comunità" (altro noto testo di Bauman).

Si registra insomma la fortissima tendenza a "chiudersi" in gruppi separati, a costruire confini, ad identificarsi in comunità. In questo scenario ben si inquadra la "paura". Che tendenzialmente negli Stati Uniti comporta un'accentuazione delle richieste di "sicurezza" e che in Occidente si manifesta piuttosto come ansia per il futuro, timore di perdere la "propria identità", paura dell' "altro".

La questione identitaria ha assunto infatti una rilevanza enorme. Nel descrivere se stessi diventano centrali questioni e fatti tipicamente "culturali", utili a rafforzare l'identità e costruire differenze. Gli umani vengono ridotti, semplificati, intesi più come prodotti culturali che come produttori di cultura. Si afferma anche un'idea di "tradizione" come qualcosa di fisso, statico, da salvaguardare e preservare dai mutamenti. Si registrano per questo continui processi di "etichettamento"; con una conseguenza gravissima: l'Altro è ridotto a membro di un gruppo, viene ignorato nella sua individualità/specificità. Da questo complesso di meccanismi culturali ha origine il pregiudizio etnico, definibile proprio come costruzione sociale condivisa con funzione di etichettamento. Pochi tratti, e molto generici, in luogo della realtà, che è complessa.

Nella "complessità" sta forse una possibile spiegazione di questi meccanismi: trovandoci inadeguati ad affrontare il reale costruiamo le scorciatoie culturali rappresentate dai pregiudizi etnici. Alla complessità della realtà si sostituisce una logica interpretativa binaria, del tipo noi/loro, giusto/sbagliato, bene/male...

Si aggiunga inoltre che il processo di costruzione del pregiudizio etnico risponde ad una logica di potere facilmente leggibile: è il più "forte" che etichetta il più "debole", benché non si debbano dimenticare anche i processi di autorappresentazione che utilizzano strategicamente i marcatori etnici o che compiono il cosiddetto "capovolgimento di marchio", rivendicando cioè come motivo di orgoglio identitario il marchio inferiorizzante.

L'ETNICIZZAZIONE DEI CONFLITTI

Osserviamo nella prassi quotidiana i meccanismi sopra esposti. Il fenomeno migratorio viene spesso indagato da studi basati sulla nazionalità dei migranti, dalla quale forzatamente si va a dedurre i tratti culturali e addirittura, in taluni casi, l'appartenenza religiosa (in realtà individuale e non nazionale). Una semplificazione enorme, pari a dire che tutti gli italiani sono, in quanto italiani, cattolici.

Si consideri anche l'uso comune del termine "etnia" in funzione sminuente: si dice di etnia slava, non certo di etnia statunitense!

Il punto è che i nostri tratti culturali sono assolutamente "dinamici", non certo riducibili ad uno stock predeterminato e immutabile. Consiglio a voi ragazzi al riguardo il bel libro di Amartya Sen «Identità e Violenza». Lo studioso indiano, Nobel per l'Economia, dice che classificare le persone con semplici etichette significa avere un approccio "solitarista", il metodo più sbagliato se si vuole comprendere la realtà, che è complessità e ricchezza.

Di diversa tendenza, invece certo multiculturalismo separatista e conservatore, che risponde in pieno ad una logica binaria noi/loro e riduce la ricchezza della vita alla fissità di una collezione di farfalle: è su questo sfondo che un conflitto come quello interno iracheno viene ridotto ad una guerra tra comunità religiose. Un modo di leggere la realtà – semplificato e quindi inefficace – che porta ad accreditare i leader di questi gruppi come interlocutori internazionali. Assistiamo comunemente all'etnicizzazione dei conflitti. Una lettura semplificata della realtà, che fa il gioco dei "signori della guerra", veri e propri "imprenditori dell'etnicità". Da tale semplificazione possono innescarsi due i meccanismi chiave: la costruzione di un nemico "interno": è l'idea della minaccia tra noi, dell'"invasione". Il migrante, in Europa è oggi metafora stessa della minaccia. Il migrante nella sua individualità/complessità non ha voce, spazio, racconto; "esiste" solo come deviante o vittima

1. la costruzione di un nemico "esterno", oggi riassumibile nella nostra nota e abusata formula "scontro di civiltà". È il titolo di un libro di Samuel Huntington. L'idea base è che il mondo sia suddiviso in "zolle culturali" che al pari delle zolle tettoniche si scontrano creando frizioni e scontri nelle aree di faglia. Questa idea "ipersemplificata" e scientificamente inconsistente della dimensione culturale è diventata una sorta di sfondo ideologico costante. Su queste coordinate ideologiche è stato interpretato ad esempio un conflitto complesso come quello dei Balcani. Ed è su

queste coordinate ideologiche che fiorisce un lessico conflittuale e potenzialmente violento

DOPO L'11 SETTEMBRE

L'attacco alle Twin Towers ha sicuramente radicalizzato questi meccanismi. E' sempre più diffusa ad esempio la percezione che la "guerra" entri o possa entrare nel vissuto quotidiano sia europeo che statunitense. Di qui l'assoluto primato concesso alla "sicurezza", anche abdicando a certe garanzie giuridiche e di libertà personale: il nemico è tra noi!

E' comune inoltre l'accusa o il sospetto verso "gruppi umani" (non individui). Di fatto ci troviamo immersi in quella che in etichetta potrebbe definirsi "guerra-mondo" e che ha alcuni tratti specifici (sintetizzati da Dall'Agò):

1. l'informazione è diventata di fatto uno strumento di guerra, che viene condizionata, utilizzata, finalizzata e talora soffocata. Internet costituisce un'alternativa di libertà, ma al momento non abbastanza "potente" per dettare l'agenda delle notizie
2. le guerre si sono "privatizzate", coinvolgendo tanti e nuovi attori, tra i quali mercenari, "signori della guerra" con i loro eserciti, bande armate, gruppi criminali, società private militari
3. "generalizzazione" delle ostilità: si consideri ad esempio l'attacco militare ai cosiddetti "stati canaglia", dove tutti gli abitanti vengono di fatto assimilati a nemici da combattere
4. i danni alla popolazione civile sono facilmente espressi e raccontati come "danni collaterali". E' come se la guerra stessa diventasse un "danno collaterale"
5. costante messa in atto di asimmetrie strategiche (i cacciabombardieri che radono al suolo i villaggi) e antropologiche (riduzione dei "nemici" a "barbari" o "vittime", oggetti a cui prestare assistenza, "umanità in eccesso").

In questo panorama ha spazio anche una diffusa retorica dei "diritti umani" che serve a legittimare appunto "interventi umanitari", un umanitarismo militare (lo stesso neologismo esprime la contraddizione) come strategia di politiche di potenza.

Alla guerra-mondo si accompagna una GUERRIGLIA GLOBALE basata su reti e cellule, che quindi non può essere affrontata con le categorie tradizionali di una guerra tra stati. In questo nuovo quadro il ruolo dei media è essenziale (forte anche l'impiego di mezzi innovativi, come i telefonini in grado di riprodurre immagini) e la disponibilità ad essere uccisi diventa una risorsa bellica .

CONTRIBUTO DI SANTO DELLA VOLPE

I processi che Maria Perino ha illustrato condizionano pesantemente l'informazione.

Per parte mia ho registrato un forte cambiamento di clima culturale all'indomani della caduta del muro di Berlino. Fino a quel momento, pur nel persistere di forti schieramenti ideologici, era abbastanza condivisa e praticata l'idea di un'informazione attenta alla società, di "solidarietà sociale", direi, trasversale agli schieramenti. Di fronte ad un fatto di cronaca l'occhio era quello dell'inchiesta, del capire ciò che stava dietro, affrontando la complessità. Si usavano sì etichette ("banda di calabresi", "clan dei catanesi"...), ma si cercava anche di capire e raccontare la società che produceva fenomeni di devianza. Dopo la caduta del muro questo comune sentire è andato in crisi, perdendo questo elemento di "solidarietà sociale". Ci si concentra sul locale, o magari sul nazionale/internazionale, ma delegando la comprensione e l'interpretazione agli studi, agli "esperti".

E' abbastanza facile rilevare nella prassi giornalistica i meccanismi sopra richiamati. Si consideri ad esempio il caso, attualissimo, della violenza negli stadi. I parallelismi con i conflitti etnici si sprecano: i modi di etichettare l'Altro utilizzati dagli ultras non differiscono molto da quelli usati in contesti dichiaratamente razzisti. Nella prassi giornalistica la presentazione dei fatti per gruppi contrapposti, i dibattiti sempre molto accesi, anche su piccole cose (un errore arbitrale, un fallo...) possono esacerbare, a mio modo di vedere, i conflitti, funzionando da esca per la violenza; l'informazione dovrebbe invece ribadire, in ogni momento, l'inquadramento generale, ossia che il calcio è un giuoco, uno sport, in cui si vince e si perde... In questo modo invece si fa da cassa di risonanza a quegli stessi stereotipi che i gruppi di ultras utilizzano. Molti gruppi - e il discorso vale tanto per gli ultras che per gruppi "etnici" - desiderano essere rappresentati esattamente secondo stereotipi (es. "passamontagna e mitra"): sta al giornalista non fermarsi allo stereotipo, andare a fondo, raccontare ciò che sta dietro e dentro.

Come può quindi il giornalista evitare la "costruzione del nemico"?

Dovendo schematizzare soffermiamoci su due punti:

1. Nel caso di un fatto di cronaca è necessario "pesare" le parole quando si descrivono i protagonisti, dare evidenza alle storie dei protagonisti, alla loro individualità, senza servirsi di generalizzazioni; ad esempio scriverò "nato a Tirana", non scriverò solo "albanese".
2. E' poi necessario raccontare con cura, rispondere a tutte le domande, trasmettere un'informazione, attenta e completa, scegliere i particolari del racconto, senza tralasciarne nessuno di quelli importanti, evitando invece quelli solo "truculenti" e che esacerbano gli animi, invece di far comprendere i fatti.

Questi due requisiti, se correttamente assolti, possono aiutarci a fare una vera informazione di pace. Un esempio pratico, ancora estrapolato dalle ultime vicende di cronaca, può essere d'aiuto. Le dichiarazioni di Benedetto XVI a Ratisbona scatenarono in pochissime ore un'ondata di violenze inaudite in tutto il pianeta. Cos'era accaduto? I giornalisti che seguivano l'evento estrapolarono da un lungo discorso dottrinale una frase particolarmente aggressiva nei

confronti dell'Islam, che il pontefice aveva ricavato da una fonte molto antica (cui era correttamente attribuita). Così decontestualizzata, la frase assunse un valore "esplosivo", scatenando le reazioni che sappiamo. Di chi è la responsabilità? Certamente quella fornita dai giornalisti alle agenzie di tutto il mondo non fu un'informazione completa ed accurata. La stessa velocità con cui lavorano i mezzi di informazione (il discorso completo venne fornito con ritardo) non aiuta a comunicare la "complessità". E i risultati possono essere terribili, come in questo caso. E' allora assolutamente importante che il giornalista non perda di vista la "complessità" del reale, e cerchi onestamente di restituirla ai lettori/telespettatori. E' altrettanto importante che i lettori/telespettatori non si fermino agli "slogan", agli "strilli", ma cerchino e pretendano costantemente l'approfondimento.